

Giuseppe Lo Castro

L'«urgenza» della critica

La critica viva. Lettura collettiva di una generazione 1920-1940 si presenta sin nella sua veste esteriore come un libro inconsueto. È un insieme di voci dalla misura breve, in tutto 52, catalogate in ordine cronologico (sulla base della ‘neutra’ data di nascita), redatte da altrettanti estensori. Non è una storia della critica, a partire più o meno dagli anni '60 fino, in qualche caso, ad oggi – la cronologia annalistica non consente di situare l'attività degli studiosi e studiose presi in considerazione in un arco di tempo che sia corrispondente per tutti –; non è neppure un repertorio enciclopedico di profili critici. Il taglio è volutamente saggistico e privilegia l'esemplarità del discorso di ciascuna figura intellettuale, prendendo le mosse da un agile brano prescelto, caratterizzante ma deliberatamente un po' peregrino, seguito da una rapida indagine sulla pratica esegetica, sul metodo, le interpretazioni, le idee di critica e di letteratura. E certo, Pellini e Curreri, abili registi di questa operazione, hanno deciso di nascondersi, lasciando parlare i saggi brevi redatti dalla generazione '65-'85 (fatte salve alcune autorevoli eccezioni), affidando cioè i giudizi sulla passata generazione alla lettura di quella *équipe* di interpreti che ne sono in molti casi piuttosto nipoti, che figlie e figli. Il proprio passo indietro i curatori lo rivendicano con *understatement*, come scelta di lasciar parlare le singole voci di chi ha contribuito alla stesura del volume: «la qualità, spesso dettata da una competenza evidente, ma anche accompagnata da un vero entusiasmo, era talmente all'ordine del giorno, quando ricevevamo i pezzi, talmente manifesta (per argomentazione, selezione, stile, scrittura), che abbiamo deciso di fare una breve Nota introduttiva, anziché una vera e propria Introduzione: per dire in sintesi il progetto, e far poi parlare il libro da sé, via i singoli contributi» (p. 11). E in effetti si registra, nell'insieme, un alto livello degli interventi e un taglio spesso partecipato e aperto alla sostanza critica più che alla ricostruzione asettica di percorsi, evidentemente incoraggiato dalle indicazioni di regia.

Eppure l'assenza di un'introduzione sostanziale rimane una scelta emblematica. Si potrebbe obiettare che da una parte è il segno di una rinuncia a delineare un disegno che pure sarebbe altrettanto utile e necessario, dall'altra a tracciare il bilancio che la nuova generazione della critica dovrebbe ambire a fare. A voler confrontare infatti, come sotteraneamente invita a fare il volume, la generazione di ieri a quella di oggi viene da richiamare alla memoria cosa abbiano detto maestri e maestre di ieri dei loro predecessori: il rapporto in quel caso non è stato di filiazione e di eredità, tutt'altro, salvo eccezioni; piuttosto la stessa distanza e la rottura generazionale che si è

registrata nella sfera sociale e politica ha visto all'epoca su fronti opposti la nuova critica e le impostazioni di chi l'ha preceduta.

Per un altro verso, tuttavia, l'astensione dalla sintesi introduttiva dei curatori è solo parziale: il libro che rifiuta l'ottica storiografica (osservazioni pertinenti su questo sono nelle pagine di Cataldi per questo *in circolo*), aspira a parlare da sé suggerendo nella declinazione delle righe del volume un atteggiamento di confronto e di dialogo. Non dunque un profilo di storia della critica, ma un impegno a leggere o rileggere autori e autrici con l'auspicio sottinteso che siano ancora degli esempi a cui ispirarsi e con la lezione dei quali tessere la trama «viva» delle operazioni critiche a venire. Il sottotitolo del volume mi pare chiarire l'ottica prescelta, «lettura collettiva di una generazione» si appella appunto alla pluralità degli interventi, parallela alla pluralità dei soggetti indagati. Questa «lettura collettiva», allora, attiva il confronto che la generazione di oggi e in parte di domani apre, non tanto col proprio passato recente, quanto con una stagione straordinaria della critica letteraria in Italia, in Europa e in occidente.

La scoperta di nuove discipline e nuovi metodi, che interagivano con la critica letteraria o suggerivano approcci originali e fecondi, benché a volte discussi e discutibili, si è presentata come una rivoluzione culturale di ampia portata rispetto all'idealismo crociano, alle ricerche erudite e filologiche in senso stretto, allo storicismo evoluzionista, all'impressionismo estetico della stilistica. Il fermento e l'entusiasmo di chi scopriva nuove possibilità di leggere la letteratura e il mondo e la vitalità di quella stagione paiono oggi impensabili e ritrovarli, anche sottintesi, in queste così varie personalità può agire da ricostituente. Le novità della critica letteraria con la sua capacità di trarre spunto dal parallelo rivoluzionarsi di tante discipline umanistiche attraevano l'interesse pubblico, e una parte considerevole di quella generazione si è guadagnata uno spazio ed ha agito sul fronte della letteratura senza rinunciare a esercitare la propria presenza nella vita civile, concependo anzi l'attività letteraria e critica come parte di un orizzonte globale di senso, di pensiero e di società. In questo clima, partecipe della grande trasformazione è stata anche la scuola che, sull'onda della contestazione studentesca, si è aperta al pensiero critico: la didattica e l'immagine della letteratura sono state stravolte, l'innovazione straordinaria rappresentata dal *Materiale e l'immaginario* di Remo Ceserani e Lidia De Federicis ne è una prova e uno spartiacque tangibile.

Altrettanto significativa mi pare l'apertura del volume a 360 gradi verso personalità, metodi e prospettive, il che consente di avere davanti un libro equilibrato, per così dire imparziale, militante solo in un altro e più ampio senso come dirò fra poco, che registra, con le pur inevitabili inclusioni ed esclusioni, una mappa di chi ha contrassegnato nel bene e nel male un'epoca con la propria presenza intellettuale: c'è la critica femminile, tutto sommato ben rappresentata aldilà della minore visibilità di cui ha goduto negli anni in questione; ci sono le personalità non accademiche e alcune figure in parte eccentriche rispetto agli studi letterari, compaiono comparatisti

e comparatiste, a volte specialisti di altre letterature europee; la stessa apertura si riscontra sul piano delle opzioni di metodo: la critica marxista, quella stilistica, la semiotica, la psicanalitica, ecc. (mancano però, come in questo *in circolo* registra anche Nicola Merola, gli scrittori critici, se si eccettuano quegli autori anche accademici come Sanguineti, Eco, Celati). E comunque la pluralità dei soggetti indagati, fino al numero considerevole di 52 rappresentanti è indice dell'intenzione di offrire, per il tramite di tante voci singolari disposte in successione l'impressione di un panorama generazionale. *La critica viva* è un libro dunque inclusivo, che non prende partito nelle grandi divisioni del passato e che per questo potrebbe apparire privo di indirizzo e, al tempo stesso, senza darlo a vedere, potrebbe celare un fondo forse nostalgico, nel rievocare una stagione di intellettuali verso i quali si misura un rispetto e una qualche non superata dipendenza culturale, prima che di scuola. Ma Pellini e Curreri si sono impegnati a creare un libro «vivo», a partire dai singoli contributi e dalla stessa opzione prescelta, hanno coordinato un lavoro che, mentre si propone sulla difensiva, nel tematizzare il fare critica di un passato recente, nei fatti, per essere stato semplicemente concepito, rilancia il mestiere della critica in un contesto difficile. Nella scrittura meditata di ciascuna tessera si dimostra un'adesione, non tanto a un metodo o a uno stile critico, che anzi talvolta e in certi aspetti è, non senza rispetto, contraddetto e problematizzato, quanto all'impegno culturale e civile dell'atto della critica letteraria.

Occultata dietro preoccupanti e ingigantiti vincoli istituzionali, mediane e VQR innanzitutto, la battaglia delle idee rischia di perdersi nel brusio delle scritture non necessarie - ma indispensabili alle carriere. La comunità scientifica, iperproduttiva per obbligo, manda in secondo piano le ragioni ultime dello scrivere e studiare: la curiosità, la meditazione, il giudizio, il bisogno di prendere posizione sono sottoposti al pressing di un lavoro nei fatti su commissione, con una velocità e un consumo della scrittura critica che non conoscono precedenti. Lo specialismo, che consente da un solo lavoro di ricerca di ricavare una buona messe di pubblicazioni, si maschera facilmente da garanzia di competenza, a scapito di una collocazione all'interno di un divenire della letteratura o, neanche a parlarne, dei destini generali, della cui consapevolezza le figure indagate nel volume sono invece testimonianza. Mentre i saggi, divenuti prodotti scientifici, smisurati per numero, si contano per dimensione e collocazione, il loro oggetto si liquefa, disperso in una bibliografia sovrabbondante che rischia di sconfinare nell'invisibilità. La specializzazione spinge del resto a una limitata dimestichezza con la saggistica estranea al proprio ristretto repertorio di competenze e conferma la tendenza a una perdita di conoscenza generale e di capacità di visione storiografica. «Oblio», per volontà del suo direttore, ed esorcismo del nome, ha per tempo registrato il problema, suggerendo l'umile e quotidiano antidoto di una recensione a futura memoria. La burocratizzazione stessa del sapere, oltre a saturare di distrattive incombenze il lavoro universitario, con i suoi ritmi di impegno indotto e continuo impoverisce l'esercizio critico, frammenta la comunità

scientifico in tanti ambiti ristretti, e così impedisce, insieme alla visione generale, la formazione di correnti di pensiero legittimamente differenti. Al dialogo, anche aspro, che genera argomenti e discussioni si sostituisce una forma di autoreferenzialità del discorso critico, che ha perso il luogo, il pubblico e la destinazione. Sotto traccia si diffonde la sensazione di abbondanza e vanità del lavoro intellettuale sulla letteratura, che è essa stessa fattore di rinuncia o di adattamento all'esistente e dunque pare contribuire ad esautorarne la funzione. Col che è lo stesso statuto deontologico della ricerca ad essere posto in dubbio.

Nello stesso momento la forma stessa della critica, in quanto pratica argomentativa, ha perso decisamente terreno e rilevanza nello spazio pubblico, dove la messinscena della democrazia si svolge nella contrapposizione binaria delle posizioni, nel linguaggio assertivo di una verità schierata e proclamata in pillole, nel battibecco che si impone sulla discussione pacata e il ragionamento complesso, il solo che pertiene per statuto alla critica. Di questa perdita di complessità si fa carico, spesso assecondandola, anche la scuola, in cui il sapere facilitato e le abilità operative si sostituiscono alla riflessione e all'approfondimento, riservato al massimo a una rete mutevole di percorsi, mentre gli insegnanti sono anch'essi costretti ad impegnare il proprio tempo nello svolgere il ruolo di compilatori di profili e programmazioni burocratici. Parallelamente la logica mercantile con le sue formule di competenza, competizione, velocità, efficienza, misurazione, funzionalità, costo, utile – sorprendente il rovesciamento di significato di questa parola rispetto al classico e umanistico *miscere utile dulci* - ha travalicato i confini della sfera economica, essa stessa resa aggressiva fino alla violenza sulla sfera privata. Lo scenario nel quale operiamo si è silenziosamente allontanato dall'umanesimo e dall'illuminismo: la tecnologia agisce sulla natura e la vita e la modifica, sovrasta altrettanto la scienza (più applicazione che conoscenza) quanto la cultura umanistica, basti pensare alla riduzione dei medici a esecutori di protocolli, anch'essi burocratici e informatizzati. Quando il sapere intellettuale perde d'autorità nello spazio pubblico, ciò che è avvenuto, a partire dai livelli più bassi (la delegittimazione del corpo insegnante) fino ai livelli più alti, la cultura si conforma all'esistente, diventa operativa e ripetitiva e la società perde la coscienza critica e la capacità di mutare direzione.

Alla luce di questo *cahier de doléance* verrebbe voglia di riprendere la citazione di Remo Ceserani, tendenziosamente riproposta nel volume da Daniela Brogi: «C'è uno spazio per l'esercizio dell'analisi critica e della ricostruzione di alcuni parametri etici indispensabili? Forse posso anch'io ripetere, con voce sommessa, quello che scriveva da Princeton Clifford Geertz [...] – anche perché anch'io, come lui, preferisco le volpi a i ricci, gli ardimentosi ottimisti ai catastrofisti per partito preso, gli amanti del disordine e della confusione a quelli che vorrebbero vivere in un mondo bene ordinato e incasellato –: “Tempi interessanti [quelli che ci aspettano], invidia coloro che stanno per ereditarli”» (p. 207), una formula, rispetto alla quale la nostra voce si fa ancora più «sommessa», se il «disordine» e la «confusione» nascondono un ordine rigoroso che reprime, con armi sofisticate, la possibilità stessa di visioni alternative.

Si può forse essere ancora obiettori di coscienza nella pratica quotidiana, ostinandosi a coltivare il valore conoscitivo ed educativo della letteratura e della critica letteraria che con le sue interpretazioni lo rilancia.

La critica viva attesta che esiste una folta pattuglia, una nuova generazione che, motivata dal confronto, ha manifestato un «vero entusiasmo» segnalato dai curatori, e rinvenibile nella scrittura. Si capisce che il tema incontra il disagio di una generazione costretta al respiro corto richiesto dalla cultura delle procedure e della quantità, mentre rilegge le potenzialità di un'apertura intellettuale praticata e garantita nel recente passato. Fare «critica viva» significa allora ritrovare le ragioni della ricerca intellettuale, che sono ragioni estetiche, ma anche etiche, sociali, politiche, perché parlare di letteratura non può equivalere a descrivere le opere letterarie, i 'testi' come vuole la parola in voga, che li reifica come se fossero costituiti solo da trame interne e autoreferenziali.

Una parola chiave compare nella *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini, ed è «urgenza»: nel presentare le modalità delle varie voci introdotte da una citazione, si specifica l'intenzione di «farle seguire un commento che si allarga a descrivere tutto un pensiero, un contributo, con una certa urgenza: quell'urgenza che è l'esatto contrario della compostezza del tradizionale medaglione» (p. 10. Promossa dal progetto dell'opera l'«urgenza» agisce nel volume, gli autori e le autrici, individuando una specola particolare (la citazione), hanno ripercorso l'urgenza della parola alta della critica, per questa via secondo Curreri e Pellini, il volume «rende evidente la capacità degli studi letterari di incidere sul discorso sociale, contribuendo – con la loro libertà e diversità – a restituire nel suo insieme più ricca, meno provinciale, più complessa un'intera cultura; rivendica il contributo imprescindibile che le studiose e gli studiosi di letteratura hanno dato al Novecento italiano e (forse) ancora sono in grado di dare.» (p. 12). Mi pare che nel raccogliere questo testimone il libro che non vuole essere una storia della critica registri un atteggiamento comune. Ne dà prova la serie dei singoli contributi: a ripercorrerli emerge, spesso nelle conclusioni, la tensione e l'impegno a riconoscere quanto il fare critica abbia aperto vie di pensiero, ci abbia permesso di vedere la letteratura con altri occhi, sempre coerenti con le domande del nostro tempo e con la nostra vita di contemporanei. Ciò non ha impedito e non impedisce di legittimare l'analisi minuziosa, come lo studio raffinato del dettaglio, ma questi non possono restare né pedanterie erudite né esercizi di mestiere accademico. Quanti autori nel volume hanno mostrato come il piccolo, (primi fra tutti Lavagetto e Blasucci) – o la ricerca particolare - si possa rivelare una spia del più grande e come l'interpretazione possa trascendere l'indagine descrittiva e quantitativa. Rimando solo a solo certe doti del Blasucci «presunto 'micrologo'» come, rovesciandone l'umiltà di un autocommento, lo definisce Pellini (p. 77) e naturalmente il metodo proposto da Lavagetto, i cui esiti sono bene descritti da Residori: «A differenza delle *explications de texte*, il suo approccio al testo non postula la coerenza ma predilige al contrario le crepe, le cicatrici, i punti ciechi, le

zone opache. [...] un metodo ermeneutico che privilegia i “piccoli indizi” e postula che certi elementi testuali, come “l’ombelico del sogno”, siano decisivi per l’interpretazione proprio perché non si lasciano interpretare» (p. 325). C’è bisogno dunque di continuare a studiare la letteratura, non per chiudersi nelle indagini minuziose condotte nelle biblioteche, o magari nei repertori informatici, ma perché queste indagini, quando non perdono di vista il fine ma lo illuminano, indicano un metodo di rigore e serietà di ricerca e insieme uno stile di pensiero. Così i referti di studio sono restituiti al confronto col mondo e con la vita, e non depongono l’impegno etico e politico di ogni operazione intellettuale, dalla conoscenza più minuta a quella più sostanziale.

Mi consento, prima di chiudere, il rinvio a qualche passo scelto, che fa fede della tensione costante tra critica e vita, istituita nel volume:

«In Tozzi c’è, come disse Moravia, “il dolore di sentirsi [...] privo di visione del mondo” [...]. Ma anche noi siamo sentimentalmente impotenti, anche noi siamo privi di una visione del mondo. L’ottimismo, come si sa, è della prassi, ma i grandi scrittori si ostinano a metterci di fronte uno specchio assai poco galante: non hanno il compito di aiutarci a vivere» (Baldacci citato da Tommasini, p. 150)

«Spinazzola ci propone un metodo critico, ma anche un modo di guardare il mondo: un modo fortemente etico e *lato sensu* politico [...], eppure sempre aperto alla seduzione irriducibile del piacere della lettura, senza il quale la letteratura non potrebbe vivere» (Turchetta su Spinazzola, p. 185)

«una convinzione profonda di Orlando, ovvero che la critica possieda una funzione conoscitiva irrinunciabile – essa deve rinnovare la nostra visione delle realtà e nozioni più comunemente ammesse, mostrando l’inesauribile complessità che appartiene non soltanto alla letteratura, ma a tutto ciò che è umano» (Lazzarin su Orlando, p. 216)

«Una riflessione sulla dimensione sociale della critica e sul suo carattere dialogico si impone. Ed è proprio questa, probabilmente, l’eredità più grande di Madrignani: spingerci a confrontarci, una buona volta, con l’idea che la storia letteraria è indissolubilmente legata ai destini generali. E viceversa.» (Muoio su Madrignani, p. 243)

«All’inseguimento di un senso nella storia, e della storia, si è svolta tutta la sua attività, con l’ambizione a non concludere perché si potesse continuare anche dopo di lui. [...] Mazzacurati c’impedisce qualsiasi possibilità di santificazione, all’insegna di quell’ecllettismo che ha più volte teorizzato non come impressionismo o assenza di metodo, ma come bisogno di sperimentazione e di verifiche continue» (Jossa su Mazzacurati, p. 255).

Questi estratti dalla *Critica viva* provano allora sia la tenuta etica, conoscitiva e politica della ricerca letteraria proposta da maestri e maestre del passato che l’«urgenza» espressa da autori e autrici dei vari contributi.